



isole

di Marco Lodoli

## BASTA CON I PALCHI GIGANTI CHE STRANGOLANO LA MUSICA

E

poi i cantanti hanno detto: è stata una disgrazia terribile, non doveva capitare, quel palco è stato montato e smontato tante volte e tutto è sempre andato bene, perché abbiamo sempre rispettato le norme di sicurezza, perché quelli che costruiscono questi castelli luminosi sono veri professionisti, sanno come muoversi, cosa fare, cosa evitare, cosa accendere, attenti a ogni gesto. Però, nonostante le cautele, è crollato tutto, a Trieste e a Reggio Calabria, e due ragazzi sono morti. Il caso, il vento, l'imponderabile, chissà, o forse la questione è un'altra, e riguarda il modo in cui oggi si offre la musica al pubblico. **Sembra quasi che si voglia affermare l'idea wagneriana dell'opera d'arte totale**, in cui musica, parola, teatro, luce si impastano insieme per formare uno spettacolo definitivo, che supera ogni genere specifico, che penetra negli occhi e nelle orecchie, nella pelle e nell'anima con una sola spinta artistica, quasi mistica. Ma qui non si tratta dei *Nibelunghi*, qui si tratta di canzonette, di motivetti che ascoltiamo con un certo piacere quando siamo bloccati nel traffico, o mentre ci facciamo la barba, che passano allegri o malinconici nei bar e nei negozi. Canzonette, tre minuti, quattro strofe e due ritornelli, qualche frase che ci rimane in testa per un po'. E allora: è davvero necessario costruire un circo spaziale per diffondere musica pop in uno stadio, in un palazzetto, nelle cento piazze di una tournée?

*Il mega palco  
del concerto degli U2  
per il 360° Tour  
del 2010*



contagioso con la sua simpatia umana e la sua lunga collana di motivetti orecchiabili, brillanti, ballabili. Ebbene, dopo mezz'ora di filmati che debordavano dagli schermi, di luci accenti, di cambi d'abito vertiginosi, di pianeti rutilanti nel cielo del palcoscenico, ho capito che mi stavo annoiando.

**Ero lì per la musica, e la musica affogava in uno show esagerato, inghiottita come una farfallina dalla pianta carnivora dello spettacolo.**

Ormai è così, c'è poco da fare, sembra quasi che i musicisti non si fidino più della voce, della chitarra e del basso e della batteria, della potenza delle melodie e dei ritmi. Bisogna costruire un circo monumentale, un baraccone alto fino alle nuvole per sbalordire, confondere, accecare. Bisogna che la gente torni a casa strapazzata da effetti speciali. Ma la musica è altro, e mi dispiace per chi continua a reputarla solo un ingrediente per un grande spettacolo. Se ripenso ai concerti più belli che ho visto negli ultimi venti anni, mi tornano in

mente Tom Waits in teatro a Firenze, Damien Rice in un cinema abbandonato di Roma, persino i giovanissimi King's of Convenience in un periferico centro sociale, e prima ancora Ornette Coleman o Chet Baker in minuscoli e fumosi club di jazz. Salivano e attaccavano a suonare, senza fumi ridicoli, senza stelline abbaglianti, senz'altra pretesa che quella di far ascoltare la loro musica a chi aveva pagato il biglietto. Se invece provo a ricordare il concerto più imbarazzante, ecco che mi riappare in tutta la sua pacchianeria il famigerato show paratelevisivo di Baglioni, passato dalla malinconia della cameretta a un delirio autocelebrativo. Ma anche gli U2 con Trabant sospese, muraglione di tv e pupazzi-sosia mi lasciarono perplesso. Insomma, mettiamo da parte Gardaland e torniamo alla musica. Non vogliamo più sapere di ragazzi che cadono da impalcature alte cento metri, vogliamo un palco qualsiasi, anche povero, e artisti che ci portano lassù solo con la forza di una chitarra e di una voce. 